

## Introduzione

La riflessione teorica presentata in questo volume trae spunto da una domanda: come mai nel nostro paese, nonostante l'ampia diffusione della criminalità economica e politica, vi è una scarsa stigmatizzazione della criminalità dei colletti bianchi, se escludiamo la breve parentesi di Tangentopoli?

Per rispondere ad un tale quesito ci chiederemo quali sono gli attori che contribuiscono alla decostruzione della criminalità dei colletti bianchi come problema e alla decriminalizzazione dei delinquenti di alto status e attraverso quali meccanismi ciò avviene. L'assunto di partenza è che nella disattivazione del controllo sociale e nel processo di decriminalizzazione un ruolo decisivo sia svolto dagli stessi colletti bianchi. Scopo di questo lavoro è quello di illustrare uno dei meccanismi che, oltre agli opportuni interventi in sede giudiziaria ed in ambito legislativo, consente ai criminali dal colletto bianco di non venire criminalizzati, stigmatizzati, in sintesi considerati devianti.

Si tratta dell'utilizzo di strategie di negazione o neutralizzazione, spesso presentate dai criminali di alto bordo sotto forma di scuse e giustificazioni del loro comportamento del tipo: «anche se ho violato la legge, non ho fatto male a nessuno»; «tutti si comportano così»; «i giudici ce l'hanno con me»; «non ho preso denaro per me, ma per il partito o l'azienda»; «quello non era un furto, ma un semplice prestito»; «se lo stato è così disonesto, perché io devo comportarmi onestamente» e così via.

La tesi di questo libro è che queste retoriche della negazione e le strategie che ne sono sottese possono facilitare l'azione deviante, in quanto favoriscono il disimpegno morale e la disattivazione del controllo sociale interiorizzato e nello stesso tempo consentono una doppia attività di nascondimento del reato e di manifestazione pubblica dell'ottemperanza alla legge, finalizzata alla tutela della reputazione. Esse quindi, opportunamente inserite in campagne di decriminalizzazione attuate dai colletti bianchi, possono rappresentare un importante strumento di decostruzione della criminalità d'alto bordo come problema sociale. Le strategie di

negazione adottate dai politici indagati, ad esempio, potrebbero aiutarci a spiegare, e sarebbe un interessante oggetto d'indagine, come mai il processo di feroce criminalizzazione della classe politica da parte dei media e dell'opinione pubblica avvenuto nel corso di Tangentopoli all'inizio degli anni Novanta sembra avere perso oggi di forza e consistenza, tanto è vero che molti dei personaggi stigmatizzati in quel periodo oggi sono rientrati in politica e che la corruzione non sembra un problema prioritario nel nostro paese, come mostrato dai sondaggi che citeremo nel corso della trattazione.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad occuparmi di questo aspetto apparentemente minore del crimine dei colletti bianchi non sono però di natura meramente conoscitiva, ma anche politico-culturale.

Aderendo ad una prospettiva analitica che trae origine dal lavoro di Galtung (1990) sulla violenza culturale ed è oggi ripresa e sviluppata da Cottino (1999) con specifico riferimento al campo della criminalità, e, con accenti in parte diversi, da Cohen (1999) rispetto ai diritti umani, ritengo difatti che queste strategie di negazione siano qualcosa in più di semplici meccanismi di difesa della reputazione e di nascondimento del crimine.

Esse oltre che costituire, come affermava Sutherland (1987), una caratteristica non esclusiva, ma costante del crimine dei colletti bianchi, sono la manifestazione più evidente della violenza culturale che il criminale del colletto bianco esercita sulla società.

La violenza culturale, in base alla definizione di Galtung (1990), comprende tutti quegli aspetti della cultura che rendono invisibile, giustificano e legittimano la violenza diretta e quella culturale. La violenza culturale, secondo la definizione di Galtung ripresa anche da Cottino, opera attraverso due meccanismi principali.

In primo luogo modifica la percezione della realtà, in questo caso del fenomeno criminale, rendendola "opaca" in modo tale che l'opinione pubblica non percepisca la natura violenta di un fatto o di un atto.

Il secondo meccanismo della violenza culturale opera un cambiamento nella definizione della realtà. Per usare la bella analogia di Galtung (ivi, 292): «cultural violence works [...] by changing the moral color of an act from red/wrong to green/right or at least yellow/acceptable; an example being murder on behalf of the country as right, on behalf of oneself wrong». In qualche modo la violenza culturale rende moralmente o giu-

ridicamente accettabili, giustificabili, tollerabili atti di violenza diretta o strutturale che altrimenti sarebbero considerati esecrabili.

Il crimine dei colletti bianchi produce forme di violenza diretta, basti pensare che, come vedremo in seguito, il numero annuale delle «morti bianche» sui luoghi di lavoro in Italia supera di gran lunga quello degli omicidi, e forme di violenza strutturale, come le sempre crescenti disuguaglianze sociali prodotte dalla concentrazione della ricchezza e del potere politico nelle mani di pochi paesi e organizzazioni drammaticamente rivelano.

Le strategie di negazione, espressione dell'ideologia e delle culture professionali delle classi dominanti, sono a nostro parere lo strumento principale attraverso cui i criminali dal colletto bianco negano, nascondono, giustificano, oltre che il reato eventualmente commesso, anche la violenza diretta e strutturale prodotta spesso attraverso forme di illegalità.

Se accettiamo questa prospettiva siamo portati a pensare in maniera un po' paradossale e controintuitiva che il crimine dei colletti bianchi produce una dimensione di violenza sicuramente non inferiore al crimine di strada o comune. L'omicida, il ladro, il rapinatore compiono forme di violenza diretta, ma raramente la loro azione è accompagnata da tentativi di nascondere o legittimare la violenza da loro prodotta; il tentativo è piuttosto quello di nascondere la propria persona. Come affermava Sutherland:

Sotto questo profilo c'è una notevole differenza tra un uomo d'affari e il ladro professionale. Il crimine del secondo è qualcosa di direttamente osservabile: il ladro è preoccupato soprattutto di nascondere la propria identità per evitare la punizione, ma non per nascondere il proprio status di fronte alla collettività. Nella criminalità dei colletti bianchi si tratta soprattutto di tenere nascosto il fatto stesso che un reato sia stato commesso, visto che l'identità delle imprese che violano la legge viene generalmente conosciuta» (Sutherland 1987, p. 295).

Quindi il crimine dei colletti bianchi produce, attraverso le strategie di negazione, una violenza culturale che è intenzione di questo lavoro porre in risalto.

Le pagine seguenti, di contenuto essenzialmente teorico, sono un tentativo, per ora agli inizi, di riflettere su questi temi. La natura teorica del volume nasce non tanto dall'intenzione di evitare la ricerca empirica, che

riteniamo una condizione fondamentale del lavoro sociologico, quanto dalla necessità preliminare di fare ordine, di costruire un apparato concettuale che consenta di affrontare la futura ricerca con maggiore sicurezza, anche dati i problemi di traduzione empirica a cui accenneremo nella parte finale del volume.

Per argomentare l'ipotesi di lavoro proposta il volume è stato suddiviso nei seguenti capitoli.

Il primo, di natura introduttiva, dopo aver fornito una definizione del concetto di criminalità dei colletti bianchi, ha lo scopo di rendere plausibile la domanda di partenza di questo lavoro, cercando di mostrare che la criminalità d'alto bordo raccoglie una fetta economicamente e socialmente rilevante dell'illegalità del nostro paese, ma che nello stesso tempo essa sembra non essere percepita come problema e il criminale d'alto status raramente pare essere etichettato come criminale. Nel tentativo di individuare una spiegazione di questo apparente paradosso abbiamo concentrato l'attenzione sull'azione degli stessi colletti bianchi nella disattivazione del controllo sociale e nell'attuazione di campagne di decriminalizzazione.

Il secondo capitolo esamina le prime due strategie che consentono al criminale di evitare o di contrapporsi con successo alla reazione sociale. Esse sono l'intervento in sede processuale, che permette a questo tipo di criminale di avere alti tassi di impunità, e l'azione di lobbying svolta in sede legislativa, tendente a depenalizzare o legalizzare comportamenti altrimenti degni di azione penale.

I criminali dal colletto bianco possono neutralizzare il controllo sociale informale, o meglio la disapprovazione sociale e i rischi di stigmatizzazione, anche attraverso un terzo processo, consistente nell'adozione di alcune strategie, che abbiamo definito di negazione, utilizzate per occultare i propri reati e conservare prestigio e rispettabilità sociale. Il terzo capitolo è dedicato alla definizione dei concetti di negazione e di strategie di negazione e alla presentazione di una tipologia delle stesse. Sarà dato particolare risalto a quelle strategie di negazione, chiamate giustificative, che consistono in scuse e giustificazioni con cui i criminali tendono ad attuare strategie di esonero dalla responsabilità. Tali strategie saranno illustrate con esempi tratti dalla criminalità economica e politica.

Il nucleo centrale del lavoro tralascia per un attimo la questione del crimine dei colletti bianchi per definire meglio le prospettive sociologi-

che con cui interpretare queste strategie di negazione. La nostra scelta è caduta su due approcci analitici che cercheremo di integrare: la teoria della neutralizzazione e gli studi sui resoconti. Nel quarto capitolo sarà proposta una presentazione di queste due teorie e della loro correlazione e una loro applicazione al caso delle strategie di negazione. Esamineremo quindi, nel quinto capitolo, i meccanismi attraverso cui le strategie di negazione possono contemporaneamente favorire l'azione criminale e proteggere il delinquente dai rischi della stigmatizzazione e della reazione sociale e presenteremo, nel sesto capitolo, una ipotesi esplicativa sul perché esse vengano adottate così diffusamente nella giustificazione del crimine dei potenti. L'ultimo capitolo si concentra sull'esame dei limiti e delle potenzialità di questa proposta teorica per lo studio del crimine dei colletti bianchi attraverso la costruzione di un'agenda per la ricerca sociologica su questi temi.

L'idea di occuparmi della negazione del crimine dei colletti bianchi è nata ascoltando il giudice Maddalena raccontare, in una lezione universitaria di criminologia, la diversa reazione del criminale comune e di quello dal colletto bianco di fronte al processo penale. Quest'ultimo appare, a detta del magistrato, il più delle volte incredulo, nega ogni addebito e critica la legittimità della sua posizione di imputato. In sintesi adotta strategie di negazione. Al dott. Maddalena va quindi il primo ringraziamento per essere stato un inconsapevole suggeritore di questo percorso di studio.

Intendo inoltre ringraziare tutti i colleghi e amici del Dipartimento di Scienze Sociali di Torino con cui ho avuto modo di discutere in incontri informali e in recenti occasioni seminariali le idee principali di questo libro. Le loro osservazioni critiche e il loro incoraggiamento hanno costituito per me lo stimolo più importante a proseguire nella ricerca. Così come prezioso è stato il confronto con gli studenti e studentesse del Diploma di Servizio Sociale. Anche loro sono stati per me degli inconsapevoli insegnanti.

Ringrazio inoltre Paolo Giovannini, tutor del post-dottorato in Sociologia della Devianza presso l'Università di Firenze per il costante appoggio e per i preziosi consigli e Stanley Cohen per la sua disponibilità a confrontarsi con me su questi temi. Questo lavoro è profondamente debitore della sua concezione della negazione.

Un sentito ringraziamento ai membri del gruppo di ricerca in Sociologia del Diritto e della Devianza del Dipartimento di Scienze Sociali

dell'Università di Torino con cui ho condiviso in questi anni esperienze di studio, ricerca, didattica.

Una particolare riconoscenza va a due di loro: Anna Rosa Favretto che è stata per me una instancabile compagna di viaggio sempre prodiga di stimoli intellettuali e di sostegno umano e Amedeo Cottino che mi ha insegnato in tutti questi anni la passione e il rigore della ricerca. Il suo continuo insegnamento ed incoraggiamento, dalla tesi di laurea a questo libro, hanno contribuito in maniera decisiva alla mia maturazione intellettuale. Spero di essere stato per loro un buon allievo.

Infine intendo esprimere il mio profondo riconoscimento a chi mi è più vicino nella vita quotidiana: a Chiara, mia compagna di vita, per la pazienza e l'affetto che ha dimostrato in questi mesi e per avermi aiutato in più di un'occasione a chiarire il mio stile e il mio linguaggio. Ai miei genitori senza l'aiuto dei quali questo libro e gli incontri sopra menzionati non sarebbero stati possibili. A loro dedico questo volume.